

edizioni e/o

• • •

## Intervista a Eva Ferri



*Da piccola pensavi che e/o sarebbe stata il tuo destino? Che ricordi hai di te bambina circondata dai libri, dagli autori?*

In realtà ho realizzato molto tardi che i miei genitori fossero editori e cosa volesse dire, forse durante uno degli ultimi anni delle elementari ho cominciato a pormi il problema di cosa facessero. Questo probabilmente perché nella mia famiglia c'è sempre stato un dialogo costante tra vita privata e lavoro. Non mi è mai venuto in mente da bambina di chiedere ai miei che lavoro facessero, magari perché il loro lavoro entrava quotidianamente nella mia vita. C'erano gli autori, che per me non erano autori ma amici, persone che frequentavano casa, con i quali trascorrevamo le vacanze in Umbria. Erano rapporti e scambi a cui successivamente ho

provato a dare una classificazione, per cercare di capire qual era il mondo a cui appartenevo. I libri sono sempre stati parte della mia infanzia, ho letto tantissimo fin da piccola. Però, tornando alla tua domanda, no, in quegli anni non avrei immaginato che l'editoria sarebbe stata il mio destino, perché credo sia un lavoro complesso, difficile da capire per un bambino.

*Che percorso di studi hai fatto e quando sei entrata a lavorare in casa editrice? Come è stata la tua palestra?*  
Ho scelto studi scientifici non perché non fossi attratta dal mondo letterario, ma perché ero un'adolescente polemica, avevo voglia di mettere insieme cose che non andassero necessariamente d'accordo, quindi anche se non era la mia vocazione volevo provare a fare una cosa diversa. Fin dal liceo comunque il mio interesse principale era capire perché le cose succedessero in un certo modo. Ricordo una conversazione che è stata determinante per tutto quello che è successo dopo nella mia vita, quando sono andata dal mio professore di fisica, molto arrabbiata, e gli ho chiesto «come mai la fisica non ci dice perché le cose succedono in un certo modo?». Non avevo capito la distinzione tra il come e il perché. A me interessava il perché. E quindi poi sono finita a studiare Filosofia, che non credo sia un ambito umanistico, tutt'altro. Non ho studi di letteratura, di filologia o di critica letteraria. Naturalmente il percorso e la formazione influiscono sul mio modo di lavorare, sul mio modo di pensare all'editoria. In me c'è una vocazione politica, che un po' ho ereditato dai miei genitori e un po' è stata derivata filosoficamente, attraverso i miei studi. È legata all'idea che il libro consegna un contenuto a qualcuno, e che ciò può avere effetti sociali e politici. Non c'è solo l'aspetto estetico o di consumo, insomma.

«I libri sono sempre stati parte della mia infanzia, ho letto tantissimo fin da piccola.»

*Dopo l'università hai iniziato subito a lavorare in casa editrice?*

No, ci lavoravo già mentre ero all'università. I miei sono sempre stati aperti, mi hanno spinto a guardarmi attorno per capire se c'era qualcosa che mi piaceva di più, ma a me è venuto naturale lavorare con loro, anche se avevo anche altri interessi che cerco di coltivare ancora oggi. Facevo di tutto all'inizio, da bambina anche mettere gli sticker, piegare le fascette, poi gradualmente ho iniziato a leggere qualche libro che mi dava mia madre chiedendomi di vedere se c'era qualcosa che non tornava. È stata un'escalation. A un certo punto ai miei genitori è anche venuto in mente di farmi fare dei piccoli stage all'interno dei vari dipartimenti della nostra casa editrice, per esempio ho affiancato per due settimane l'ufficio stampa (esperienza incredibile e un po' traumatica per me, sono una finta estroversa), ho fatto un po' di correzione di bozze. Ma soprattutto già negli anni dell'università mi sono occupata della valutazione delle proposte italiane che arrivavano attraverso il sito. Erano tantissime, ottomila nei due anni in cui ho fatto questo lavoro, e per fare la scrematura toglievo per prima cosa i generi che non c'entravano niente con il nostro catalogo, come poesia, saggi, biografie, fantasy eccetera. La maggior parte dei manoscritti non erano in sintonia con la nostra linea editoriale, però fra i molti sono venuti fuori due autori che ancora oggi pubblichiamo con

«I miei sono sempre stati aperti, mi hanno spinto a guardarmi attorno per capire se c'era qualcosa che mi piaceva di più, ma a me è venuto naturale lavorare con loro.»

entusiasmo: Fabio Bartolomei e Massimo Cuomo. Senza questo lavoro non li avremmo trovati, sono arrivati senza segnalazioni di agenti o amici.

*Cosa ti aveva colpito in prima battuta di Bartolomei e Cuomo?*

Bartolomei aveva un'ottima sinossi e una mail di presentazione molto asciutta e gentile, cosa rara. Idem per Cuomo, ottima sinossi.

«I miei sono poco prescrittivi, per me è stato importante **osservarli**, vedere il loro esempio.»

*Poi li hai fatti leggere ai tuoi?*

Sì, certo. Solo dopo ho iniziato ad avere più autonomia.

*Che consigli ti davano i tuoi all'inizio?*

Pochi. Mi davano tanto sostegno, tanto supporto. I miei sono poco prescrittivi, per me è stato importante osservarli, vedere il loro esempio, per capire come crescere, cercando al tempo stesso di mantenere le mie peculiarità. Per me è stato fondamentale trovare il mio modo di fare questo lavoro, il mio gusto. Ormai, dopo qualche anno, è chiaro che i miei libri sono i miei libri, non saprei lavorare come loro. Ognuno ha i suoi interessi specifici, io adesso per esempio sto acquisendo molti libri giapponesi, che i miei genitori non avevano mai valutato. Ma ovviamente i miei genitori sono i miei capi, quindi sento una forte responsabilità nei loro confronti, le mie proposte devono essere convincenti.

*I libri stranieri sono una cosa più recente quindi.*

Per me sì, prima mi concentravo soprattutto sull'Italia, leggevo e facevo più editing. Adesso comunque pubblichiamo meno italiani.

*In «I ferri dell'editore» tuo padre parla del «filtro soggettivo» che mette in azione quando deve valutare un testo. Qual è il tuo filtro soggettivo? Coincide sempre con quello dei tuoi?*

No, non sempre, anche se uno scontro duro non c'è mai stato con loro. Ci sono state un paio di occasioni in cui ero convinta di un libro ma non completamente e mio padre mi ha detto di lasciar perdere. In genere però vogliono che mi prenda le mie responsabilità, soprattutto da quando non leggono più a loro volta i libri che scelgo. Quindi succede così: di solito leggo un libro e poi, se mi piace, lo racconto ai miei facendo un vero e proprio pitch (a

volte sono situazioni piuttosto ansiogene!). Mi padre vuole sapere soprattutto la trama e odia quando gli dico «non è male». Poi insieme decidiamo che tipo di offerta fare.

*Il tuo modo di leggere com'è? Sempre in «I ferri dell'editore» tuo padre dice che lui si ritaglia ogni momento per leggere mentre tua madre si siede in poltrona e fa lunghe sessioni in solitaria.*

Per me la lettura non è un'abitudine, come lo può essere per mia madre. Io sono un po' più bipolare, ho bisogno di essere in un certo stato d'animo, devo essere molto concentrata. Anche la mia vita è molto più irregolare rispetto a quella dei miei genitori, viaggio tanto, ci sono periodi in cui leggo ogni giorno e altri in cui non leggo proprio.

*Eva lettrice non per lavoro com'è?*

Oltre a molti autori di e/o italiani e stranieri e altri grandi amori tipo Kazuo Ishiguro e Bret Easton Ellis, sono cresciuta con la letteratura fantastica, sono cresciuta con *Harry Potter* anno dopo anno; poi c'è stato *Il signore degli anelli*, Philip Pullman, il fantasy di qualità. Ero un po' nerd da adolescente, mi piacevano molto i draghi, mi piacevano i mondi fantastici. All'inizio non ero molto selettiva. Successivamente sono cambiate le mie letture anche all'interno del genere. Della letteratura fantastica

«Da qualche tempo sto acquisendo per e/o dei romanzi che hanno degli elementi **distopici, fantastici.**»

penso questo, che offra a volte la possibilità di comunicare delle idee in un modo molto più chiaro rispetto a un romanzo realistico. Mi affascina questa possibilità di costruire, organizzare un mondo, una trama, attorno a un concetto. Sei meno condizionato dalla storia, e puoi costruire un mondo che sia funzionale a esprimere un'idea politica o psicologica. Da qualche tempo sto acquisendo per e/o dei romanzi che hanno degli elementi distopici, fantastici. È un momento storico in cui credo ci sia bisogno di questo tipo di narrativa, per allenare la capacità a «pensare altrimenti». Forse ho convertito anche i miei genitori. Mia madre di recente ha comprato i diritti della trilogia francese di Christelle Dabos, *L'Attraversaspecchi*, che è un vero best seller in Francia, ma anche un vero e proprio fantasy. È entusiasta.

*Cosa stai leggendo ora?*

Ho appena finito *The Circle* di Dave Eggers. Mi è piaciuto perché non rinuncia alla complessità, dentro e fuori dai personaggi. Sto leggendo *Le mille luci di New York* che è geniale, ma allo stesso tempo mi sembra sia invecchiato prematuramente.

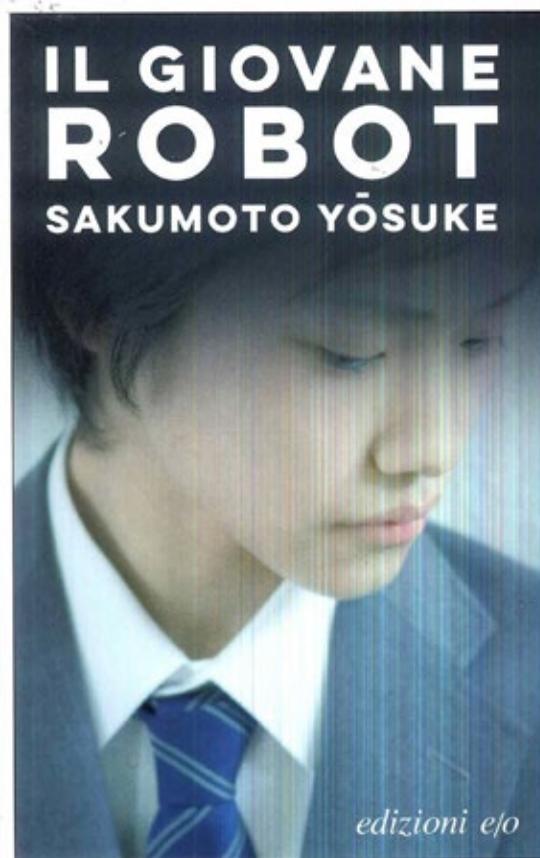
*E tra i prossimi?*

Tu cosa mi consigli?

*La prima cosa che mi viene in mente è «La versione di Barney» di Mordecai Richler ma probabilmente l'hai già letto. Poi io amo molto Alice Munro – che tra l'altro avete lanciato voi in Italia, insieme a Oates, O'Brien, Christa Wolf. A proposito di scrittrici lanciate da voi, mi era piaciuto tantissimo «La donna abitata» di Gioconda Belli.*

Sono contenta che citi Gioconda Belli. Sì, l'attenzione per le scrittrici donne è sempre stata una nostra caratteristica importante.

*Un'altra vostra caratteristica è la forza del passaparola, è successo con «L'eleganza del riccio» per esempio, o con*



*«Amabili resti». Per non parlare di Elena Ferrante. Qual è secondo te la formula magica?*

Chi lo sa. *L'eleganza del riccio* è un romanzo che ha dentro qualcosa che fa bene, è un libro che si consiglia, si regala, è un libro trasversale, che può piacere a vari livelli. Per quanto riguarda Elena Ferrante non so cosa dire, non è stato un successo improvviso, già qualcosa era successo nel 1992 con *L'amore molesto*.

Non erano cinque milioni di copie ma c'era un certo tipo di attenzione già allora. Noi ci abbiamo messo sempre la stessa dedizione e lo stesso entusiasmo, ci abbiamo creduto da subito, abbiamo subito pensato che sarebbe stato qualcosa di diverso (oddio, in realtà io sono arrivata un po' in ritardo alla lettura, nel '92 avevo quattro anni). Per me leggere Elena Ferrante è stata un'esperienza davvero profonda, trasformativa. L'occasione di crearmi delle chiavi di lettura diverse sul femminile.

*Il riconoscimento negli Stati Uniti è stato trascinate anche qui.*

Sì, incredibile. Anche se era già importante in Italia, gli americani hanno visto qualcosa di diverso in lei.

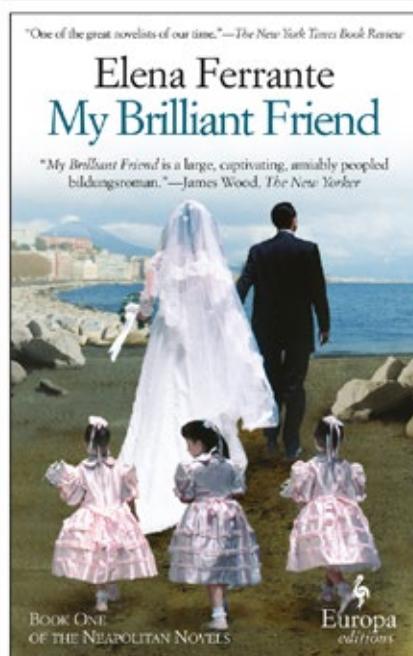
*Anche in Germania è in cima alle classifiche da tanto.*

In Germania il primo libro di *L'amica geniale* ha venduto duecentocinquantamila copie in due settimane, quando è uscito (per Suhrkamp). Li stanno pubblicando a sei mesi l'uno dall'altro, non a un anno di distanza come in molti altri paesi. È sempre in

cima alle classifiche. Anche in Francia sta andando molto bene.

*L'ambito del tuo lavoro che più ti piace qual è?*

Sicuramente la lettura è il punto più alto del mio lavoro. La prima cosa che bisogna fare è leggere tanto, leggere con un livello di attenzione molto alto. La cura della lettura è fondamentale. Quando sento di essere stanca, di non essere sufficientemente lucida, preferisco evitare di leggere, magari passo una settimana a vedere solo la tv, Netflix, e poi mi metto a leggere professionalmente i libri. In generale comunque sto poco in ufficio. Mi piace andare in giro, parlare con le persone, con i colleghi stranieri soprattutto. Sono stata recentemente a una fellowship in Belgio, è stata utilissima, un'esperienza affascinante, non solo dal punto di vista lavorativo ma anche umano, perché stare insieme a editor stranieri che fanno il tuo stesso lavoro per sei giorni di fila è un'incredibile opportunità di formazione. Il confronto è importante, necessario. La cosa più interessante poi è che mi hanno restituito



un'immagine del mercato italiano a cui non avevo mai pensato.

*Cioè?*

Molti tra questi editori stranieri hanno un'impressione della narrativa italiana contemporanea come di una letteratura che parla tantissimo di famiglia, nello specifico di rapporti padre-figlio. Non è così ovunque. Per esempio mi sembra che gli scrittori fiamminghi si concentrino molto, più o meno consapevolmente, sull'etica del lavoro, che credo dipenda dal calvinismo, i loro libri sono molto più «moralisti» dei nostri, passami il termine. Da loro il collettivo è fondamentale come per noi lo è il nucleo familiare, l'individuale. Ogni popolo ha i suoi nodi.

*Le fellowship ti permettono di creare legami diversi da quelli che puoi avere durante le fiere.*

Sì, è vero, alle fiere è tutto più rapsodico, ma mi piace molto andare anche a Francoforte, a Londra. I rapporti sono diversi, parlare con gli agenti e parlare con gli editor è molto diverso. Ascoltare gli agenti è fondamentale, anche se io in generale vado molto a istinto, scelgo spesso cosa leggere sulla base delle mie sensazioni. A volte a Francoforte gli agenti hanno un appuntamento dietro l'altro e arrivano magari al tuo molto stanchi e sembra che facciano le cose un po' meccanicamente; in questi casi basarsi sull'istinto è più difficile, perché nello scambio passa meno entusiasmo.

«Il lavoro editoriale in Italia funziona molto sulle relazioni, sulle amicizie, sui rapporti che coltivi, sulla cricca che hai.»

*So che hai lavorato per un periodo anche a Europa Editions, che esperienza è stata?*

È stata una bella esperienza, anche se il mio inglese allora non era così buono e quindi le opzioni di lavoro erano un po' limitate. Lavorare nell'editoria in Italia

e in America è molto diverso, cambia ovviamente lo scenario editoriale, ma cambia anche il modo di stare in ufficio, cambia il modo di parlare con le persone, cambia il modo di rispondere alle mail.

*Fammi qualche esempio.*

In America, nelle situazioni di mingle, cioè quando stai in un posto con un sacco di gente e un bicchiere in mano e si suppone che tu debba conoscere qualcuno, stringere nuovi rapporti, le dinamiche sono molto diverse dalle nostre. Noi italiani di solito siamo un po' più circospetti all'inizio, aspettiamo magari che qualcuno ci presenti e poi magari se la persona che ci hanno presentato ci interessa ci chiudiamo in un angolino con loro, parliamo fino a notte fonda, diventiamo amici, non ci separiamo mai più. A New York invece c'è una facilità estrema a entrare in relazione, parli con chiunque in qualunque momento, anche se nessuno ti ha presentato, però poi, anche dopo bellissime e profonde conversazioni e promesse di amicizia eterna, per loro è improvvisamente un capitolo chiuso, dopo dieci minuti si girano e se ne vanno senza una ragione apparente. E ricominci con qualcun altro. All'inizio questo mi lasciava perplessa, ora ci faccio meno caso, probabilmente lo faccio anch'io. È diverso il modo di relazionarsi, il modo di lavorare. Il lavoro editoriale in Italia funziona molto sulle relazioni, sulle amicizie, sui rapporti che coltivi, sulla cricca che hai, lì invece devi stare molto attento, perché ogni lasciata è persa.

funziona molto sulle relazioni, sulle amicizie, sui rapporti che coltivi,

*Lì si sente meno l'esigenza di legarsi agli altri perché c'è molta più libertà d'azione.*

Sono stata troppo poco tempo per dirlo, ma sì, lo credo anch'io. In Italia c'è una forma di protezione, un senso di appartenenza molto più forte. In

«La cura della **lettura** è fondamentale.»

America è più facile lavorare, a ventidue anni puoi essere già un editor o un direttore commerciale, è più facile pensare in maniera originale, il sistema lo rende possibile.

*Com'è la Europa Editions?*

È a Manhattan, vicino alla Penn Station. Lì ci sono parecchi editori. Il nostro è un ufficio piccolo, molto carino, verde e grigio. Ci lavorano in cinque, ma ovviamente c'è un dialogo costante con la sede italiana, molte cose vengono fatte da qui. Due anni fa siamo andati tutti a New York per incontrarci, il team italiano e quello americano, e successivamente anche loro sono venuti a Roma. È stato bello.

*Come scegliete gli italiani per Europa Editions?*

Come in Italia, fondamentalmente scegliamo i libri che ci piacciono, anche se ovviamente dobbiamo fare delle valutazioni commerciali. Qualche nome? *La Sposa giovane* di Baricco, *La ferocia* di Lagioia, *Chi manda le onde* di Genovesi, Andrea Camilleri, Maurizio De Giovanni. Naturalmente pubblichiamo anche i nostri autori italiani, come Massimo Carlotto.

*Uno che ti sarebbe piaciuto per Europa Editions ma che hanno preso altri?*

*Accabadora* di Michela Murgia. E poi ovviamente qualche classico tipo Calvino o Primo Levi.

*Al Salone del libro di Torino di quest'anno avevate fatto questa cosa bella dell'American Indie Bookstore.*

Era una scelta politica, le librerie indipendenti nell'America di Trump rappresentano una forma di resistenza politica e culturale, sono centri di aggregazione, di incontro, di scambio. Noi volevamo provare a far incontrare i librai italiani con quelli americani perché si scambiassero idee ed esperienze. Stiamo

lavorando molto su questo aspetto, perché lo scontento è un sentimento diffuso e «l'unione (ma restando indipendenti) fa la forza».

*Voi siete tra gli editori più concreti in questo senso.*

Sì, grazie. Mio padre non si riesce proprio a fermarlo. Un'iniziativa dell'anno scorso è quella di Tribùk, spazio di incontro fra editori e librai. L'esito è stato buono. I librai indipendenti hanno fatto rete tra di loro, si scrivono su facebook, si confrontano, si scambiano informazioni, mi sembra che non si sentano più così soli, sfiduciati.

*Che rapporto hai con gli ebook?*

Sono pratici, nella mia vita lavorativa sono una salvezza, altrimenti dovrei andare in giro con quattro valigie. Anche se tendo a comprare il cartaceo per i libri non di lavoro.

*Ultima cosa, quali sono i tuoi punti di riferimento nell'editoria italiana?*

Per me è ed è sempre stato importante il rapporto con Antonio Sellerio, che avendo una storia per certi versi simile alla mia mi ha consigliata e sostenuta tanto negli anni. È un editore straordinario. Un'altra persona fondamentale, che mi ha dato tanti consigli e anche strigliata un po' quando era necessario, è Mattia Carratello. Per entrambi: grande affetto e gratitudine!

